

kirsty moseley



Lui, bello e dannato
Lei, acqua e sapone
Un'attrazione
immediata

romanzo

FREE TO LOVE

Niente da perdere
se non l'amore

tre60

NARRATIVA

TRE60

Kirsty Moseley

FREE TO LOVE
Niente da perdere
se non l'amore

Romanzo

TRADUZIONE DI
MADDALENA TOGLIANI



Per informazioni sulle novità
del Gruppo Editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Tre60 è un marchio di
TEA - Tascabili degli Editori Associati S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.tre60libri.it

FIGHTING TO BE FREE © Kirsty Moseley 2016

© 2017 TEA S.r.l., Milano

Titolo originale
Fighting to be free

Prima edizione Narrativa Tre60 febbraio 2017

Fotocomposizione: La Composizione, Milano

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2017
per conto della TEA S.r.l., Milano
da Elcograf S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy

FREE TO LOVE
Niente da perdere se non l'amore

*Per Lee.
L'aiuto che mi hai fornito non conosce limiti.
E non ti merito assolutamente.*

Prologo

Capitano momenti fondamentali, nel corso della vita, che cambiano il tuo modo di vederti. Si verifica un leggero movimento, la bilancia si sposta. Con il senno di poi ripensi a quegli istanti e riesci a ritrovare il punto esatto in cui tutto è cambiato, in meglio o in peggio. È successo anche a me. La situazione era incerta, in sospeso, in equilibrio precario. Era ancora tutta da scrivere.

Si trattava del mio secondo tentativo per uscire dalle tenebre e ritrovarmi infine nella luce. Ero ben deciso a battermi con ogni cellula del mio corpo per liberarmi di quella vita, a costo di morire.

Il problema è che non dipendeva da me. Se pure avessi dato il massimo, avrei corso il rischio di non essere accettato; forse non sarei mai stato all'altezza. La società rispetta certi canoni, nei quali uno come me non rientra affatto.

Di tanto in tanto accade qualcosa che alimenta in te il desiderio di diventare la persona che vorresti, la tua parte migliore. Se eliminavo tutto il resto, se mi toglievo di dosso tutti gli strati di sporcizia e sofferenza, restava solo la speranza. Speranza in una vita migliore, in un futuro più luminoso. Speravo di avere anch'io una possibilità, nient'altro.

A un tratto ti senti il fuoco nelle viscere, e la possibilità diventa più concreta. E se mi fossi liberato dei miei ideali?

Se avessi rinunciato a tutto ciò che sapevo? E se l'elemento poco raccomandabile avesse potuto essere l'eroe della storia, per una volta?

Il tutto, comunque, si riduce a questo: mi chiamo Jamie Cole e sono un assassino.

1

Feci un respiro profondo, varcai la soglia con passo esitante e uscii da quel luogo dove mi ero ripromesso di non tornare mai più. Ero libero; finalmente, dopo avere trascorso poco più di quattro anni in riformatorio, ero libero di voltare pagina. Mi ero cacciato in fondo alla tasca, per non perderli, quasi duemila dollari, lo stipendio che mi ero guadagnato lavorando in cucina durante la detenzione. Insieme alle banconote c'era il foglietto con l'indirizzo della pensione dove mi aveva trovato un alloggio l'ufficiale responsabile della libertà vigilata. Da quanto avevo intuito, era un brutto casermone dove abitavano gli ex detenuti in fase di reinserimento.

Quando la porta si chiuse di colpo, alle mie spalle, ebbi un attimo di panico perché non ero sicuro di volere la libertà. Fu allora che lo vidi, invece. Il mondo esterno. Non il cortile, l'unico posto all'aperto dove ero potuto andare, ma la libertà. Il sole brillava, quel giorno di gennaio, e non c'erano mura sormontate da filo spinato; con la vista potevo spaziare lungo la strada dove un taxi giallo, fermo a cento metri, mi aspettava per portarmi nella mia nuova casa. Sentii un brivido di eccitazione nervosa nello stomaco.

Mi caricai in spalla il borsone contenente tutto ciò che possedevo: pochi indumenti e una fotografia della mia so-

rellina Sophie. Feci qualche passo allontanandomi dal cancello, e il cuore si mise a battermi all'impazzata; era strano andarmene da quel luogo che per anni avevo considerato una casa. Mi aspettavo quasi che si mettessero a suonare le sirene e che qualcuno mi scaraventasse a terra e mi prendesse a manganellate. Non accadde nulla, invece. Mi avviai a passo spedito verso il taxi. Non mi voltai indietro; per nulla al mondo mi sarei girato. Quello era un nuovo inizio per me. Quel luogo mi aveva salvato, e speravo che mi avrebbe cambiato la vita e offerto un'opportunità per risollevarmi. Non volevo tornare all'esistenza che conducevo prima di finire dentro, non potevo più vivere così. Ero deciso a diventare una persona diversa.

«Ehi, Kid!» gridò qualcuno mentre aprivo lo sportello del taxi.

Mi voltai e mi sentii sprofondare: una mia vecchia conoscenza stava scendendo da una Mercedes nera lucida parcheggiata un po' più in là, sull'altro lato della strada.

«Ed!» Non lo vedevo da quando ero finito dentro, e non avevo nessuna voglia di parlargli.

Lui mi raggiunse di corsa e mi strinse in un abbraccio, condito da pacche vigorose sulle spalle. «Sono felice di vederti» esclamò allegro.

Era proprio come me lo ricordavo; un cialtrone viscido, vestito troppo bene. «Cosa fai qui?» chiesi, guardandomi intorno nervoso. Non volevo che qualcuno mi notasse con un individuo del genere.

«Il capo vuole incontrarti.» Ed indicò con un cenno della testa la macchina a una decina di metri dal taxi sul quale desideravo disperatamente salire.

«Adesso non posso, devo presentarmi nel posto dove devo andare ad abitare» obiettai, cercando di farmi venire in mente una scusa migliore. Ma sapevo che era inutile: se Brett Reyes voleva parlarmi, ci sarebbe riuscito in ogni caso.

Ed sorrise. «Il capo vuole incontrarti ora, ragazzo. Puoi

andarci dopo, a casa.» Si voltò e si avviò verso l'auto senza voltarsi indietro.

Mi accigliai. Odiavo essere chiamato Kid, «ragazzino». Mi avevano ribattezzato così quando avevo iniziato a lavorare per Brett, probabilmente perché allora ero proprio un ragazzino. Avevo solo undici anni la prima volta che avevo fatto un lavoretto per lui: avevo infilato una busta piena di denaro nel finestrino di una pattuglia della polizia parcheggiata. Corruzione. Gli sbirri fingevano di non vedere le sue attività e in cambio ricevevano tanti bei bigliettoni. Perfetto.

Chiusi gli occhi e sospirai rassegnato prima di affacciarmi nel taxi con un sorriso di scuse nei confronti dell'autista. «Mi spiace, non mi serve, il taxi.» Non aspettai la risposta, sbattei lo sportello e seguìi Ed e gli salii accanto a bordo della Mercedes.

Mi sentii morire. Non avevo via d'uscita. Probabilmente non sarei arrivato vivo a fine giornata. Altro che nuovo inizio... Non avrei neanche rivisto il tramonto del sole. Dire che la mia vita in quel momento faceva schifo era un eufemismo gigantesco.

Posai il capo contro la pelle pregiata del sedile, guardai fuori dal finestrino, osservando le strade che mutavano aspetto a mano a mano che ci avvicinavamo a New York e, presumevo, al Queens, il quartier generale da cui Brett dirigeva le sue attività. Sospirai interiormente, e mi chiesi come avevo potuto sperare che le cose cambiassero, per me. Non c'era nessuna possibilità che Brett mi lasciasse in vita, ne sapevo troppo sul suo conto. Quelle informazioni avrebbero potuto mandarlo in galera per anni, ma io non avrei mai parlato. Mi erano stati offerti diversi incentivi per tradirlo: una riduzione della pena, un carcere minorile di lusso invece del tugurio dove mi avevano mandato, perfino un lavoro niente male durante la detenzione. Io, invece, non avevo mai preso in considerazione di testimoniare contro di lui.

Circa quaranta minuti dopo ci fermammo davanti al capannone dove avevo trascorso tanto tempo da adolescente. Non era cambiato per niente. Lo stomaco mi si strinse al pensiero di ciò che probabilmente mi sarebbe successo una volta dentro. Pregavo solo che fosse veloce e indolore. Almeno quello Brett me lo doveva.

«Andiamo, Kid» mi esortò Ed, scendendo dalla macchina.

I suoni delle smerigliatrici e delle saldatrici dell'officina erano come musica per le mie orecchie. Vi avevo trascorso molte ore durante la mia infanzia, a imparare a rimuovere il numero di serie e di telaio per vendere le auto che rubavo su commissione. Ero il miglior ladro di auto dell'organizzazione di Brett. I clienti gli facevano l'ordine, Brett trovava le macchine e io le pizzicavo. Facile. Non avevo mai neanche rischiato di farmi beccare. Non rubavamo dei macinini, oltretutto; doveva essere roba di lusso. Non rubavamo nulla al di sotto dei centomila bigliettoni.

«Ehi, Kid, quanto tempo!» mi apostrofò qualcuno.

Vidi Ray che si toglieva la maschera per saldatura. Era stato lui a insegnarmi tutto quello che sapevo sulle auto. Mi avvicinai e lo strinsi in un abbraccio goffo mentre lui mi dava delle pacche affettuose sulla schiena.

«Ciao, Ray, come va?» chiesi, lanciando un'occhiata discreta alla Porsche 911 argento sul ponte sollevatore.

«Tutto a posto. Ho una figlia» rispose orgoglioso, sfilandosi uno dei grossi guanti di pelle e passandosi una mano tra i capelli castani sudati.

«No, sul serio? Congratulazioni!»

«Grazie. L'abbiamo chiamata Tia. Ha due anni» aggiunse con un gran sorriso.

Ero contento per lui; si era sempre preso cura di me, e sarebbe stato un ottimo padre. «Grande, amico. È fantasti-

co.» Ray meritava di essere felice. Era una delle persone migliori che conoscevo.

«Grazie. Tu come stai?» Mi osservò attentamente, senza fretta, forse cercando tagli o lividi.

Alzai le spalle. «Tutto ok. Devo vedere Brett. Parliamo dopo; magari possiamo bere qualcosa insieme, eh?» Ora che avevo deciso di rigare dritto, non volevo avere più niente a che fare con la gente di quel mondo, ma Ray costituiva un'eccezione. Lo consideravo un fratello maggiore, e mi sarebbe piaciuto restare in contatto con lui. Sempre che fossi sopravvissuto ai minuti successivi, il che era molto difficile.

«Assolutamente. Ti do il mio numero. Chiamami che organizziamo qualcosa. Hai un posto dove andare? Potresti venire a stare con me e Samantha. Non le darebbe fastidio. E conosceresti Tia» propose, mentre scriveva il suo numero su un foglietto e me lo allungava.

Mi ficcai il numero in tasca e risposi: «No, ce l'ho un posto dove stare, ti ringrazio».

«Andiamo, Kid, sai che al capo non piace aspettare» mi ricordò Ed alle mie spalle.

Sospirai e abbracciai di nuovo Ray prima di seguire Ed. Mi sembrava di avviarmi al patibolo.

Ripensai alla mia vita, salendo le scale. I miei diciotto, brevi, anni di vita. Sprecati. Tutta merda. Un'esistenza inutile. Se devo essere sincero, per quindici di quei diciotto anni avrei voluto morire comunque, quindi forse non era neanche un male che finisse così, per me. Almeno non avrei dovuto sforzarmi di cambiare. Cambiare sarebbe stato difficile, probabilmente la cosa più difficile in assoluto. Forse avrei dovuto essere contento che mi togliessero di mezzo.

Mi fermai fuori dalla porta dell'ufficio, e aspettai che Ed bussasse.

«Avanti!» gridò Brett. Il suono della sua voce profonda e roca mi fece irrigidire.

Ed sorrise e abbassò la maniglia. «Ci vediamo dopo, Kid.

Mi racconterai» disse, aprendo la porta e spingendomi dentro con una manata.

«Certo Ed, perché no» risposi sovrappensiero, levando gli occhi al cielo. Non capivo perché fingesse di non sapere cosa mi aspettava.

Trattenni il respiro e mi costrinsi a restare calmo. Scrutai l'ufficio spazioso; era ancora ammobiliato con stile, proprio come lo ricordavo. La grande scrivania antica di quercia troneggiava al centro della stanza. Dietro erano esposti vasi e statue dall'aria costosa, e perfino la pianta sul tavolo sembrava esotica. Brett Reyes voleva il meglio, come sempre.

Si alzò e mi sorrise calorosamente dietro la scrivania. Portava un completo grigio molto elegante. «Ciao, Kid! Sono felice di vederti» disse, facendo il giro del tavolo per venire ad abbracciarmi.

«Anch'io» mentii, cercando di controllare il tremore nella voce. Sapevo come sarebbe andata a finire; pregavo solo che mi rispettasse abbastanza da concludere in fretta. Un bello sparo in faccia o, meglio ancora, alla nuca, così non me ne sarei neanche accorto.

Si staccò da me e mi sorrise, con un'espressione affettuosa negli occhi azzurri. Era invecchiato parecchio durante la mia assenza. Aveva la fronte segnata dalle rughe, e i capelli biondo cenere si erano diradati. Nonostante questo, sembrava ancora molto più giovane della sua età. Doveva avere cinquantacinque anni, ma ne dimostrava almeno dieci di meno.

«Com'era?» chiese, continuando a stringermi le spalle mentre aspettava una risposta.

«Era.» Mi guardai attorno e vidi due tizi seduti sul divano. Il più vecchio, con i capelli scuri, non lo conoscevo, l'altro era stato dentro con me. Shaun. Proprio un bel personaggio; nell'anno che aveva trascorso dietro le sbarre con me, aveva rovinato la vita a parecchia gente. Anch'io avevo avuto qualche scontro con lui, e l'ultima volta, poco

prima che venisse scarcerato, gli avevo sbattuto la faccia contro un tavolo. Cercai di non dare a vedere la mia irritazione. «Ciao, Shaun» lo salutai con freddezza.

Brett ridacchiò e mi diede una manata sulla spalla tornando dietro la scrivania. «Già, ho saputo che voi due avete avuto qualche problemino, dentro» mormorò pensoso con un'altra risatina. «Forse dovrete baciarvi e fare la pace.»

Ebbi un moto di stizza. «Può baciarmi lui, ti lascio immaginare dove» ribattei, lanciando uno sguardo minaccioso a Shaun che si alzò fissandomi con odio.

«Brutto bastardo... Ti giuro che...» esordì, ma Brett alzò una mano e lo mise a tacere.

«Ora basta. Non voglio sentirvi litigare. Shaun, tu sei qui da tre anni e ti ho visto in azione, ma fidati: è meglio non avere problemi con il ragazzino» lo avvertì.

Strinsi i denti. Non volevo battermi, ma avrei saputo difendermi se ce ne fosse stato bisogno. Ero sempre stato bravo ad arrangiarmi da solo, forse perché avevo imparato a bloccare il dolore. Continuavo a provarlo, evidentemente, ma non mi importava più. Il dolore ti rende forte, significa che sei ancora vivo. Il dolore può diventarti amico quando ti senti morto, dentro.

Sorrisi a Shaun, sfidandolo a opporsi agli ordini di Brett. Lui sogghignò ma tornò a sedersi, così spostai l'attenzione sul capo.

«Allora, Kid, ti ho trovato un appartamento. Prenditi qualche giorno di ferie per sistemarti, e presentati al lavoro venerdì sera» disse Brett, frugando nel cassetto superiore della scrivania. Ne estrasse un mazzo di chiavi che mi gettò. «Ecco. Ci sono due camere da letto. Dell'affitto e del resto parleremo dopo.»

Posai le chiavi sulla scrivania e scossi il capo. «Brett, ti ringrazio per esserti dato tanto disturbo, ma non posso accettare. Non voglio più vivere così. Da adesso in poi intendo rigare dritto.»

Quelle parole lo fecero sussultare. «Kid, ho *bisogno* di te, qui. Nessuno è in gamba come te.» Il muscolo che gli guizzava sulla mascella mi comunicò che si stava arrabbiando.

«Mi spiace, Brett, ma non sono più motivato come prima. Non voglio più fare questa vita» replicai serio. Avevo deciso: o mi mettevo a rigare dritto, oppure sarei morto. Non ne potevo più; le ragioni per cui avevo agito in un certo modo erano svanite il giorno stesso in cui ero diventato un assassino. Era cambiato tutto, quel giorno: la mia mentalità, le priorità, tutto.

Sbatté il pugno sul tavolo, facendo tremare la pianta, e un portamatite cadde, rovesciando sulla scrivania il proprio contenuto. «Pensi di potertene andare e basta? Per più di tre anni mi sono preso cura di te, ti ho mostrato il mestiere, ti ho addestrato, e pensi di poter mollare tutto? E invece no!» gridò, con la voce che, rimbalzando contro le pareti, risultava amplificata.

«Brett, non la sopporto più, questa vita. Voglio rimettermi in carreggiata. Non ce la faccio, scusami.» Scossi il capo e lo guardai negli occhi, sperando che capisse che non intendevo cambiare idea.

Sospirò, il muscolo della mascella gli tremò ancora e fece un cenno ai due tizi alle mie spalle. Chiusi gli occhi, aspettando di morire. Mi afferrarono le braccia, bloccandomele dietro la schiena mentre mi sbattevano con la faccia sulla scrivania. Uno di loro mi schiacciò il braccio sul collo, rendendomi difficoltosa la respirazione.

Non aprii gli occhi quando qualcosa di duro mi premette contro la tempia. Quando udii togliere la sicura, mi aspettai di vedermi scorrere la vita davanti in un lampo, oppure di avere una qualche folgorazione subito prima della morte, ma non vidi nulla; la pistola mi premeva forte contro la pelle, facendomi dolere la mascella.

«Kid, conosci le regole. Se vuoi cambiare vita, te lo devi

guadagnare. Mi sei debitore per tutto il tempo che ho investito su di te» ringhiò Brett irato.

Mi costrinsi ad aprire gli occhi e vidi che era lui a impugnare la pistola, fissandomi con rancore dall'altra parte della scrivania. Era inutile dibattermi: in ogni caso sarei morto, non avevo nessuna probabilità di uscire vivo da quella stanza.

«Allora uccidimi, se devi, perché non lo farò» insistetti, scuotendo il capo con qualche difficoltà.

«Non voglio ucciderti, Kid. Sei eccezionale, il migliore. Sarebbe uno spreco» disse Brett, guardandomi speranzoso.

Il braccio mi premette più forte sul collo, strappandomi un gemito mentre cercavo di respirare. «No!» dissi con voce strozzata.

Brett sbuffò spazientito. «Ho bisogno che tu faccia un lavoretto per me. Sono cinque auto, una notte. Solo un colpo e basta.»

Un colpo solo? Sarebbe finita davvero, dopo? Il brivido del furto d'auto era innegabile, per me. Se avessi ricominciato, sarei riuscito a smettere? Non ne ero sicuro.

«Non posso» ribadì, ignorando il sapore metallico del sangue in bocca, dove mi mordicchiavo l'interno della guancia. Sapevo cosa stava per succedere, e non sarebbe stato indolore.

Invece di infliggermi la morte lenta e brutale che immaginavo, Brett allontanò la pistola e si ritrasse. «Dovresti pensare a tua madre, ragazzino. È messa male. Prima una figlia ammazzata in quel modo, poi il figlio in galera. Ha cominciato a dare i numeri. Mi sono occupato di lei per te. Sarebbe un peccato che le succedesse qualcosa, dopo tutto quello che ha già dovuto passare.» Alzò le spalle con noncuranza, come se stesse parlando del tempo che faceva.

Brutto figlio di puttana, minacci mia madre? Mi dibattei, riuscendo a liberare un braccio e a risollevarmi, ma prima

che quel mio tentativo desse qualche risultato concreto fui risbattuto giù senza tante cerimonie.

«Non provarci!» gridai inviperito.

Brett ridacchiò. «Ragazzino, sinceramente mi è pure simpatica. Non ho nessuna voglia di farle del male. Sbrigami questo lavoretto, e la lascerò in pace» propose.

Chiusi gli occhi. Per quanto odiassi mia madre, era sempre mia madre e non volevo che le facessero del male, tanto più che sapevo benissimo come procedeva Brett in questi casi.

Annuii goffamente. Fui stratonato e rimesso in piedi, e i polmoni mi si riempirono d'aria. Shaun fece un sorriso crudele dandomi un buffetto in testa. «Bravo bambino» mi provocò. Strinsi i denti, cercando di non reagire.

Brett batté le mani e se le sfregò soddisfatto. «Perfetto! Il lavoretto è fra tre giorni. Tieni, prendi questo cellulare, ti chiamerò con i dettagli. L'avevo già preparato per te, e anche l'appartamento.» Spinse verso di me il telefono e le chiavi di casa.

Presi il cellulare e me lo ficcai nella tasca dei jeans. «Ce l'ho, un posto dove stare. Abbiamo detto un colpo solo, quindi l'appartamento non mi serve. Grazie comunque» dissi, cercando di restare educato anche se avrei voluto spaccare qualcosa.

«D'accordo, ragazzino. Come preferisci.»

Mi voltai per andarmene, ma vidi Shaun che mi faceva una smorfia arrogante. Prima di riuscire a fermarmi sollevai un braccio e gli sferrai un pugno in faccia. Udire lo strappo della frattura al naso mi fece sorridere; il sangue iniziò subito a scendergli a fiotti dalle narici. Cacciò un grido, sorpreso, e si portò le mani al volto per fermare l'emorragia.

«Non toccarmi mai più. Bravo bambino» ringhiai irato, usando le sue parole. Mi voltai e me ne andai a testa alta, ignorando Brett che rideva a crepappele dietro di me.

2

«Siamo arrivati», annunciò il tassista, abbassando prudentemente la sicura con il gomito quando si fermò fuori da un condominio sporco e malandato.

Cercando di non arricciare il naso nel vedere l'alloggio che lo Stato mi aveva assegnato dopo la scarcerazione, pagai la corsa e scesi dalla macchina. Mi si riempì subito il naso del profumo dolce dell'erba che bruciava. Diverse persone, lì attorno, stavano fumando spinelli in pieno giorno. Il taxi se ne andò non appena ebbi richiuso lo sportello, e mi lasciò in mezzo a quegli individui loschi, che mi guardavano come se volessero picchiarmi e violentarmi.

Avanzai lungo il marciapiede verso la facciata della mia palazzina, e una ragazza appena maggiorenne mi venne incontro e mi posò una mano sul petto. Aveva gli occhi iniettati di sangue, i capelli spettinati e sembrava che non si fosse lavata né cambiata i pochi abiti che indossava da una settimana. «Ciao, bello, cerchi qualcuno?» mi sussurrò.

«No, grazie» risposi subito, sottraendomi al contatto della sua mano e accelerando l'andatura verso la porta di ingresso.

Una volta dentro mi diressi alla piccola scrivania della reception, con i piedi che si incollavano a ogni passo alle piastrelle rotte del pavimento. Mi venne da ridere quando

vidi che il tizio era protetto da grosse sbarre, rinforzate, mi pareva, da un vetro antiproiettile. Aveva perfino una pistola a portata di mano.

Mi accolse con un'espressione infastidita. «Sì?» mugugnò, abbassando il volume della televisione.

«Salve, sono Jamie Cole. Mi è stato detto che ho una stanza qui.»

«Cole? Fammi un po' vedere...» Si spostò sulla sedia, facendola cigolare, e sfogliò dei documenti.

Mi voltai leggermente per lanciare uno sguardo verso l'ingresso, assicurandomi così di non avere nessuno alle spalle. Ero diventato piuttosto bravo a tenermi lontano dai guai. Se li vedevi arrivare, almeno, potevi decidere se affrontarli di petto oppure imboccare la direzione opposta.

«Sì, eccoti qui.» Spuntò il mio nome da un elenco, poi tirò su col naso e se lo pulì con il dorso della mano; si alzò dalla poltroncina con le rotelle per avvicinarsi a un armadietto fissato al muro. Prese un mazzo di chiavi e tornò da me, sedendosi pesantemente. Sembrava che ogni gesto gli costasse uno sforzo terribile. Del resto doveva avere una ventina di chili di troppo concentrati nel girovita: non c'era da stupirsi che muoversi gli pesasse.

Gettò due moduli e una biro in un piccolo cassetto pasadocumenti di metallo, e lo spinse verso di me con forza. «Firma in basso ed è tutto tuo» disse, mentre prendevo i moduli dal cassetto.

Scrissi il mio nome e gli passai le carte firmate.

Guardandole appena, le gettò in malo modo accanto a sé. «Non ci sono molte regole. Cerca di stare lontano dai guai. Chiudi sempre la porta, anche quando sei nella stanza. Porta sempre con te qualunque oggetto di valore, o mettilo in una delle cassette di sicurezza dell'ufficio, qui» mi consigliò, mostrandomi con la mano grassoccia la fila di piccole casseforti a muro. Annuii, e lui continuò: «Hai una chiave della porta del palazzo, da usare dalle dieci di sera

in poi. La tua stanza è la 234». Spinse di nuovo il cassetto verso di me.

Presi il mazzo di chiavi e mi caricai la sacca in spalla.

«Secondo piano, gira a sinistra, e buona fortuna» disse in tono sarcastico.

«Bene» borbottai. Salendo evitai di toccare la ringhiera e le pareti, coperte da anni di sudiciume. Se non mi avesse ucciso Brett, probabilmente sarei morto di un'infezione incurabile contratta in quel posto; mi pareva di sentire il sapore dei germi a ogni respiro.

Trovai facilmente la mia stanza, aprii la porta con la chiave e la spalancai. Era vuota, a eccezione di un paio di mobiletti, ma per fortuna il materasso era pulito e le lenzuola posate sul letto parevano nuove; almeno non avrei dovuto dormire nella sporcizia altrui.

In un angolo accanto a una porta c'era un piccolo lavandino; aprii l'uscio e vi trovai il water e il box doccia più piccolo che avessi mai visto. *Potrei prendere due piccioni con una fava e farmi la doccia pisciando. Risparmierei tempo!*, pensai divertito. Quella stanza era tanto brutta che avrei quasi preferito tornare in carcere, dove almeno era tutto pulito e familiare.

Lasciai cadere la borsa sul pavimento e mi gettai sul letto, mettendomi a fissare il soffitto. Da fuori mi giungevano suoni di urla e litigi, e dalla stanza accanto provenivano colpi e tonfi. Chiusi gli occhi e cercai di riflettere. Dovevo trovarmi un lavoro, procurarmi un'auto e avrei potuto andarmene da lì. Un lavoretto per Brett avrebbe messo al sicuro mia madre, dopodiché avrei potuto partire come previsto.

Quando dalla stanza accanto cominciarono ad arrivar-mi i gemiti di una ragazza e i colpi ritmici della testata del letto contro il muro, mi rizzai a sedere e decisi che tanto valeva mettersi a cercarlo subito, un lavoro.

Uscii dalla pensione pieno di ottimismo e mi diressi nei

negozi più vicini, dove chiesi se avessero un lavoro per me. Un paio di negozianti parvero interessati fino a quando non dissi loro dove abitavo, e a quel punto fecero subito marcia indietro. Apparentemente sapevano tutti che tipo di persone ci viveva: la feccia, nient'altro che delinquenti assassini come me. Al terzo tentativo iniziai a mentire, dicendo che mi stavo per trasferire altrove, ma non riuscii a strappare comunque un colloquio.

Poco lontano da lì notai uno sfasciacarrozze. Decisi allora di provare a soddisfare il mio secondo desiderio, procurarmi un'auto.

Mi avviai verso la roulotte bianca che fungeva da ufficio, ma un tizio mi fermò. «Salve, cosa ti serve?» mi chiese educatamente, pulendosi le mani unte su uno straccio. Indossava una tuta da lavoro grigia macchiata e un berretto degli Yankees calcato sui capelli neri; probabilmente non era molto più vecchio di me.

«Ciao. Hai un'auto da rimettere in sesto e che vendi a poco prezzo?» chiesi.

Un sorriso gli increspò le labbra. «Sei esperto di auto?»

«Un po'» risposi. In realtà c'era ben poco che non sapessi, in quel campo.

«Vieni, ti faccio vedere cos'abbiamo. Nessuna funziona, però.» Si strinse nelle spalle e si avviò dietro la roulotte. Lo seguii, incapace di trattenere l'eccitazione. Erano secoli che non mettevo le mani su un motore.

Sul retro si fermò. «Queste le usiamo per i ricambi, le altre le schiacciamo. Apparentemente sono a posto, solo che non funzionano. Nessuna è completa, però. Potresti costruirti un'auto con le parti di quelle là e con quello che abbiamo qua in giro» disse indicando una decina di auto malandate, piene di graffi e di ruggine.

«Posso dare un'occhiata?» chiesi, dirigendomi verso la prima della fila. La esclusi subito, perché il telaio era tutto arrugginito. Detestavo saldare. Dopo averne ispezionate

un paio, optai per un pick-up che probabilmente era stato, una volta, verde scuro. Non aveva ruote né paraurti, ma probabilmente si trovavano lì in giro da qualche parte. «Questo mi piace. Posso provare ad avviarlo?»

Annuii sorridendo, probabilmente pensando che fossi pazzo mentre mi mettevo al volante in preda all'eccitazione.

La chiave era già dentro; la girai premendo il pedale dell'acceleratore, e ne udii il lamento e il ticchettio. Era perfetto. Probabilmente il problema era nell'alternatore, e ripararlo sarebbe stato un gioco da ragazzi, sempre che riuscissi a trovare i ricambi nel cortile. Aprii il cofano e saltai giù per andare a guardare dentro. Lo bloccai con l'asta e fui sollevato. Non sembrava conciato male, il motore, sarebbe bastato dargli una ripulita e sostituire qualche pezzo. Andava coccolato un po', ecco. Infilai le mani sul lato ed estrassi il cavo dell'alternatore. «Hai uno straccio da prestarmi?»

Il sorriso si allargò sul viso del ragazzo, e mi gettò lo straccio con il quale si era asciugato le mani. Ripulii il cavo e, con un sasso raccolto per terra, ne grattai leggermente l'estremità prima di rimetterlo al suo posto.

«Puoi avviare di nuovo il motore, per favore?» chiesi.

Il ragazzo scoppiò a ridere. «Senti, amico, questo camioncino è qui da quasi un anno, probabilmente è tutto arrugginito. Ho cercato di rimetterlo in sesto, non si tratta solo dell'alternatore.»

Alzai le spalle. «Vale la pena di provarci, no? È solo una riparazione provvisoria, dovrò cambiare quasi tutte le guarnizioni, ma dovrebbe funzionare.»

Sali a bordo con un'espressione scettica; la sua faccia mi faceva capire che non si aspettava nulla. Girò la chiave e il motore si avviò per mezzo secondo prima di spegnersi. Faceva un baccano d'inferno, ma era perfetto. Il ragazzo scese a bocca aperta.

«Allora, quanto vuoi? Mi servono anche i ricambi. Ruote nuove e paraurti. Devo sostituire le candele e tutte le clip di fissaggio e i cavi» continuai, dando un'altra occhiata al motore.

Strinse le labbra mentre rifletteva. «Diciamo... duecento dollari?»

Sollevai un sopracciglio. «Duecento mi sembrano troppi. Hai detto anche tu che non sei riuscito a metterlo in modo. Prendo il pick-up e le parti per centocinquanta» proposi, sapendo che sarei stato disposto a pagare duecento e sarebbero stati pochi comunque.

«Centosettantacinque?»

Annuii. «Centosettantacinque. Potrei fare qui, le riparazioni? Non ti darò fastidio; non ti starò tra i piedi, promesso. Non ho nessun altro posto...» Era una bugia, avrei potuto farlo nell'officina di Brett, ma non volevo sentirmi in debito con lui.

«Certo, perché no?» accettò il ragazzo.

«Ottimo. Ah, sono Jamie.» Gli tesi la mano.

«Connor» rispose, stringendomela.

Dopo avere pagato il pick-up gli dissi che sarei tornato l'indomani per cominciare. Lungo la strada del tugurio che era diventato la mia casa, mi comprai un panino nel negozietto di alimentari. Entrando nell'edificio stetti alla larga dallo spacciatore e dalle due prostitute che si erano accampati fuori dalla porta.

I due giorni successivi trascorsero velocemente. A parte una breve visita dall'ufficiale responsabile della mia libertà vigilata, all'indomani della scarcerazione, rimasi quasi sempre dallo sfasciacarrozze; la riparazione del camioncino procedeva bene. Connor era simpatico; aveva ventun anni, pochi più di me. La ditta era di suo padre, ma era

quasi sempre lui a occuparsene. Il giorno in cui finii di sistemare il pick-up ero molto fiero di me.

Connor uscì dall'ufficio con due tazze di caffè. «Non riesco a credere che ce l'abbia fatta. Ci avevo provato anch'io, a rimetterlo in sesto. Me la cavo bene con le macchine, ma per me quel coso era morto.»

Bevvi un sorso, facendo una smorfia quando il liquido bollente mi scottò la lingua. «Sai, posso dare un'occhiata anche alle altre vetture, se vuoi. Magari posso aggiustarle, così le vendi.» Era da un po' che ci pensavo.

Lui si accigliò, scettico. «E cosa ci guadagni?»

Mi strinsi nelle spalle. «Tu quanto prenderesti se le vendessi in questo stato?»

Ci rifletté a labbra strette. «Non saprei. Poco e niente. Nessuno è tanto folle da comprare un'auto che non va. Esclusi i presenti, naturalmente» scherzò.

«Facciamo così, allora; io le riparo, tu le vendi e mi dai metà di quello che prendi» suggerii.

«Metà?» ripeté.

«Solo metà del guadagno» precisai. «Quindi, ad esempio, se compri un'auto per cento dollari e la vendi a duecento, me ne dai cinquanta. Così tu guadagni più del previsto e mi becco qualcosa anch'io. E poi vedrai che non varranno solo duecento dollari quando avrò finito di lavorarci, secondo me riuscirai a venderle anche per quattrocento o cinquecento.»

«Non saprei, Jamie. L'idea mi piace, ma non so se è fattibile. Non abbiamo mai venduto auto funzionanti, solo ricambi.»

«Senti, perché non facciamo una prova?» Mi guardai attorno e gli indicai il veicolo che, secondo me, richiedeva meno riparazioni per tornare a funzionare. «Dammi un paio di giorni per aggiustarla, e potresti metterla all'asta la settimana prossima per vedere cosa succede, no?» suggerii speranzoso.

Lui guardò la macchina, sovrappensiero. «Non so. Non sono sicuro che mio padre sia d'accordo.»

Mi strinsi nelle spalle. «Che cos'hai da perdere? Se non la vendi, non la vendi.»

Si mordicchiò il labbro mentre ci pensava ancora un momento prima di annuire e di tendermi la mano. «Ok, affare fatto.»

Sorrisi, stringendogli la mano. «Siamo d'accordo, allora!» Speravo con tutto me stesso che andasse bene. Avrei potuto aggiustare auto e guadagnarci dei soldi.

«Vuoi che andiamo a bere qualcosa, stasera?» propose Connor, sorseggiando il caffè.

«Certo, mi farebbe piacere.» Era bello avere qualcuno con cui parlare, e andare al bar con un amico mi mancava.

Proprio mentre stavamo per accordarci mi squillò il cellulare. A parte Connor, solo due persone avevano il mio numero: Brett e Ray. Mi sfilai il telefono dalla tasca sperando che si trattasse di Ray. Purtroppo non ebbi fortuna.

«Ciao, Brett» risposi, sforzandomi di essere cortese.

«Ciao, Kid. Sto per mandarti l'elenco per domani sera. Fatti trovare al capannone alle nove. Sono già andato in perlustrazione, il resto sarà una passeggiata.»

«Bene. Ci vediamo lì» risposi, chiudendo la chiamata e imprecando sottovoce.

«Problemi?» chiese Connor.

Scossi subito il capo. «Niente di grave.» Stavo cercando disperatamente di soffocare l'impazienza in vista della sera successiva, ma non mi riuscì. Il pensiero di rubare un'auto stava diventando più allettante a ogni giorno che passava. La scarica di adrenalina che provavo in quei momenti era stata uno dei rarissimi piaceri della mia vita, e mi mancava.

Il telefono mi trillò all'arrivo di un messaggio che aprii subito, ansioso com'ero di vedere la lista di auto che dovevo rubare. Fissai lo schermo allibito. L'entusiasmo che

tentavo di moderare schizzò alle stelle mentre studiavo l'elenco dei veicoli.

1. Audi R8 Spyder
2. Alfa Romeo 8C Competizione
3. BMW Z4
4. Porsche Carrera GT
5. Bugatti Veyron

Risi incredulo. Ero nei guai fino al collo. La Bugatti Veyron era un'auto eccezionale, e il prezzo mi faceva tremare le gambe. Qualcosa come 1,7 milioni di dollari. Anche l'Alfa Romeo era abbastanza rara. Sarebbe stato un gran colpo. Il solo pensiero di guidarle mi faceva venire voglia di tornare nel giro.

Quella sera andai a bere qualcosa con Connor. Fu piacevole rilassarsi un po'. Ma quando vide un paio di sue amiche e cercò di presentarmene una, trovai una scusa e me ne andai, tornando nella mia stanza vuota. Non che le ragazze non mi interessassero, ma non volevo storie. Avevo già dato.

Avevo fatto esperienza, parecchia esperienza, prima di finire dentro. Appena quattordicenne, avevo attirato l'attenzione di Star; non era il suo vero nome, ne sono sicuro, ma si faceva chiamare così. Era più vecchia di me e le piaceva frequentare l'officina, e fare la stupida con gli uomini che lavoravano per Brett. Alcune ragazze erano attratte dai tipi poco raccomandabili, o così mi aveva detto lei. A diciassette anni mi aveva preso per mano e mi aveva mostrato le cose da fare e da evitare, sessualmente parlando. E quelle da fare erano le più numerose. Essendo un quattordicenne pieno di ormoni ed esaltato per via di quei furti

di auto, l'avevo frequentata parecchio, per un certo periodo. Per un po' era andato tutto bene, finché un giorno non l'avevo sentita parlare del mio corpo con delle amiche, che si chiedevano cosa mi fosse successo. Le ragazze sanno essere crudeli, a volte. Grazie a Star e a quelle stronzette delle sue amiche, la fiducia in me stesso, già scarsa, era scomparsa del tutto, e avevo deciso di non subire più un'esperienza del genere.

Per me era finita lì; non volevo più conoscere ragazze nuove.

Da quel momento avevo respinto le proposte dell'altro sesso e mi ero ripromesso di continuare così, perché il mio passato ce l'avevo stampato sulla pelle, e non volevo che nessun altro lo vedesse e mi facesse domande. Nessuno sapeva la verità, né doveva saperla.

Continua in libreria...